

Paola Giacomello¹

Effetti del capitale umano e della fecondità sulla crescita economica e sullo sviluppo umano

Riflessioni sulla lezione tenuta al corso Donne, Istituzione e Politica nell'a.a.2013-2014

Introduzione

1. La relazione tra crescita demografica e crescita economica
 - 1.1 La visione pessimistica
 - 1.2 La fecondità
 - 1.3 Ancora sulla relazione tra crescita demografica e crescita economica.
La visione ottimistica
2. Dalla crescita economica allo sviluppo umano
 - 2.1 La misura dello sviluppo umano
 - 2.2 Gli indicatori delle disuguaglianze di genere
3. Capitale umano, crescita economica e sviluppo umano
 - 3.1 Il concetto e la misura del capitale umano
 - 3.2 Fecondità e istruzione
4. La realizzazione sociale della donna
 - 4.1 Il livello di istruzione
 - 4.2 La partecipazione al mercato del lavoro
 - 4.3 La partecipazione alla vita politica e sociale
5. Il Global Gender Gap Index

Conclusioni

The effects of human capital and of fertility on economic growth and human development

Abstract

In the demographic, economic and social literature, several authors have analysed the possible interconnections between human capital, fertility, economic growth and human development. In this lesson, we briefly revise the most famous opposite economic thought: Malthus's and Smith's economic thought on population. The shift from negative to positive thinking is carried out from considerations on Total Fertility Rate (TFR) and its connection with economic, social and cultural factors. These factors lead us to the concept of human development. We examine the Human Development Index (HDI) proposed in 2010 and the main indices to measure gender disparities related to human development, e.g. Gender Development Index (GDI) and Gender Inequality Index (GII). We also analyse the close interconnection between fertility and human capital as well as their correlation with woman development. We conclude stating that the role of women, especially in developing and less-developed countries, is fundamental for the development of the region.

¹ Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Sapienza Università di Roma.

Introduzione

Da svariati anni, nella bibliografia demografica, economica e sociale molti autori si sono soffermati sullo studio delle interconnessioni che possono esistere tra i termini-concetti presenti nel titolo di questa lezione. Quello che cercheremo di fare qui è tessere il nostro filo logico, che partendo dalla popolazione, passando per la crescita economica e lo sviluppo umano, ci condurrà a sottolineare come la fecondità e il capitale umano, fattori strettamente interconnessi con i precedenti, e tra loro, siano fondamentali per dare al nostro ragionamento una visione di genere, *naturalmente femminile*.

1. La relazione tra crescita demografica e crescita economica

La connessione che esiste tra crescita demografica e crescita economica è indubbiamente una di quelle più analizzate ma non sempre gli studi sono concordi sia sulla portata sia sul verso della relazione; così si trovano saggi in cui la crescita demografica assume il ruolo di meccanismo propulsore dello sviluppo economico e contemporaneamente ricerche che evidenziano come nell'eccesso di popolazione si riconosca una delle principali cause della povertà e del sottosviluppo. L'unica certezza in questa irrisolta questione è la complessità del problema determinata dal fatto che i meccanismi che governano il progresso economico sembrano sfuggire alla generalizzazione e che i processi sono fortemente interrelati tra loro. Nel tempo, inoltre, la correlazione è divenuta sempre più spuria² essendoci un numero elevato di altre variabili che interagiscono con i tassi di crescita della popolazione e del Prodotto interno lordo (PIL), ecco perché ci sembra più opportuno parlare di relazioni al plurale.

Stabilito che non esiste uniformità di visione, sottolineeremo le difformità richiamando brevemente il caposaldo storico della visione pessimistica Thomas Robert Malthus e quello della visione ottimistica Adam Smith.

1.1 La visione pessimistica

Per gli addetti ai lavori, *An essay on the principle of the population*, pubblicato da Malthus nel 1798 rappresenta la pietra miliare del pensiero malthusiano e neo-malthusiano, pensiero in cui la crescita della popolazione viene vista come un **pericolo** per la crescita economica in quanto la prima ha il ritmo di una progressione geometrica e la seconda quello di una progressione aritmetica. Secondo l'autore, entro la fine del XIX secolo si sarebbe dovuto verificare un gap negativo tra offerta e domanda di risorse alimentari causato dall'incremento esponenziale della popolazione, previsione fortunatamente non "azzeccata" e a tutt'oggi ancora non avverata.

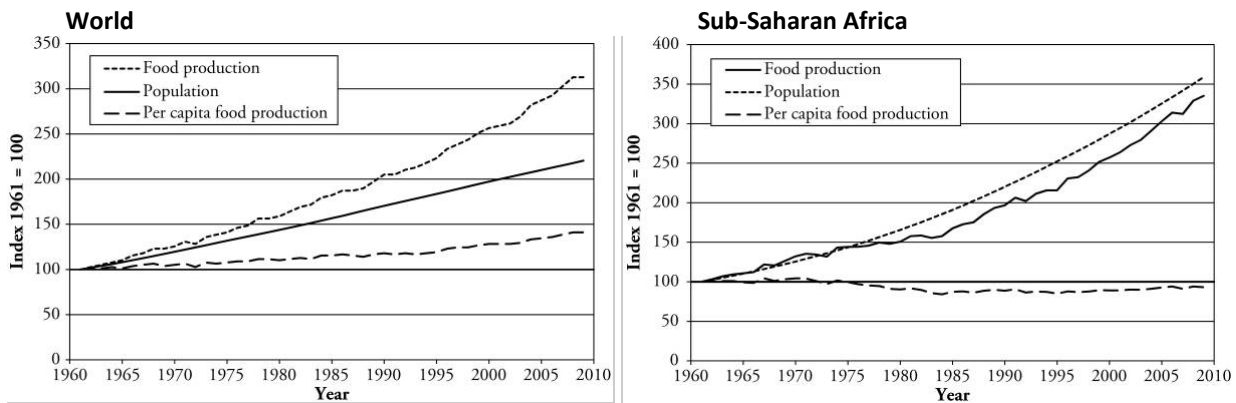
In realtà se confrontiamo il tasso d'incremento della popolazione, che ha sì avuto dalla fine dell'800 un andamento esponenziale, ma dal 1970, anno di massimo incremento (2,1%), ha iniziato una discesa piuttosto rapida che lo ha portato al 2010 a valori intorno a 1,2%, con il tasso d'incremento della produzione di cibo vediamo come, prendendo una serie storica a noi più vicina (dal 1961 al 2009), la produzione di cibo si è praticamente triplicata mentre la popolazione è poco più che raddoppiata. Questo ha fatto sì che la quantità di cibo pro-capite sia aumentata del 41% (si veda Fig.1). Questi valori non sono però validi per tutte le aree geografiche come testimonia il grafico relativo ai Paesi dell'Africa Sub-Sahariana dove la produzione di cibo ha avuto performance migliori, incrementandosi di 3,6 volte ma anche la popolazione è aumentata di 3,4 volte per cui la quantità di cibo pro-capite è rimasta, rispetto al 1961, praticamente costante (Fig.1); oggi caso mai il problema non è tanto quello della carenze di risorse, quanto quello della

² Per correlazione spuria si intende una correlazione tra variabili che non è reale in quanto entrambe sono influenzate da altri fattori che distorcono i risultati.

loro distribuzione, del loro consumo, del loro spreco nei Paesi avanzati (Psa) e della loro salvaguardia per le generazioni future.

Fig.1 - Produzione di cibo e popolazione nel mondo e nell’Africa Sub-Sahariana.

Numeri indice base 1961.



Fonte: Lam, 2011

1.2 La fecondità

L’ammontare della popolazione e il suo tasso d’incremento derivano, prendendo a prestito la terminologia propria delle scienze biologiche, da particolari *strategie di sopravvivenza e di riproduzione*. In particolare la strategia riproduttiva degli umani viene studiata dai demografi tramite l’analisi della **fecondità** e quantificata con il Tasso di Fecondità Totale (TFT)³. Introduciamo quindi brevemente un altro dei termini-concetti presenti nel titolo di questa relazione.

Attualmente nel mondo il valore del TFT si stima essere intorno a 2,5 figli per donna, valore che media differenze notevoli come l’1,6 dell’Europa e il 5,4 dei Paesi dell’Africa Sub-Sahariana (Fig.2).

Sulla scia dell’ “effetto Malthus” e visto che la popolazione continua ad aumentare anche se con ritmi decrescenti, a tutt’oggi da più parti, si sostiene la necessità di politiche attive dirette al controllo delle nascite ritenendole indispensabili alla crescita economica quali-quantitativa della popolazione, soprattutto per la popolazione che vive nei Paesi in via di sviluppo (Pvs) dove permangono alti livelli di fecondità.

Nella Fig.3 la lettura temporale e territoriale dei box-plot mette in luce un’altra particolarità dei valori assunti dal TFT distintamente nei Psa nei Pvs e nei Paesi meno sviluppati (Pms): esiste un certo livello di variabilità sia tra i gruppi di Paesi, come d’altra parte ci aspettavamo, sia internamente a ciascun gruppo. Nel tempo la variabilità interna è diminuita per il gruppo dei Psa che hanno manifestato dunque una convergenza verso lo stesso valore di TFT, ma lo stesso non si è verificato per quello dei Pvs e in particolare nei Pms dove la variabilità si è addirittura incrementata confermando la presenza di importanti aree in cui il processo di transizione della fecondità non è ancora iniziato⁴.

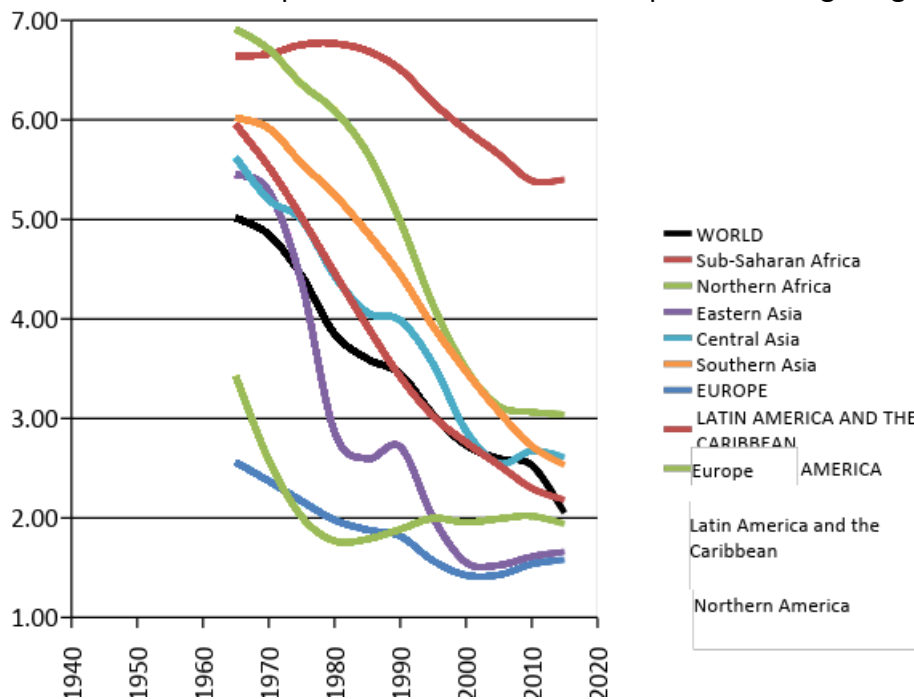
Abbiamo parlato di politiche di pianificazione familiare e proprio a questo argomento e alla procreazione responsabile è stato dedicato il Rapporto dell’United Nations Found for Population

³ Il tasso di fecondità totale è dato da $x=1549f_x$ dove con f_x si indicano i quozienti specifici di fecondità rispetto all’età. Il TFT rappresenta il numero medio di figli per donna ed esiste un *livello ideale* di questo indice pari a 2,1, valore che garantisce il rimpiazzo generazionale.

⁴ Per transizione della fecondità si intende il passaggio da alti a bassi livelli di TFT. Praticamente tutti i Psa hanno già sperimentato questo passaggio, anche se con tempi e ritmi diversi, e da decenni anche molti Pvs si sono avviati lungo lo stesso percorso confermando una sorta di convergenza del comportamento riproduttivo.

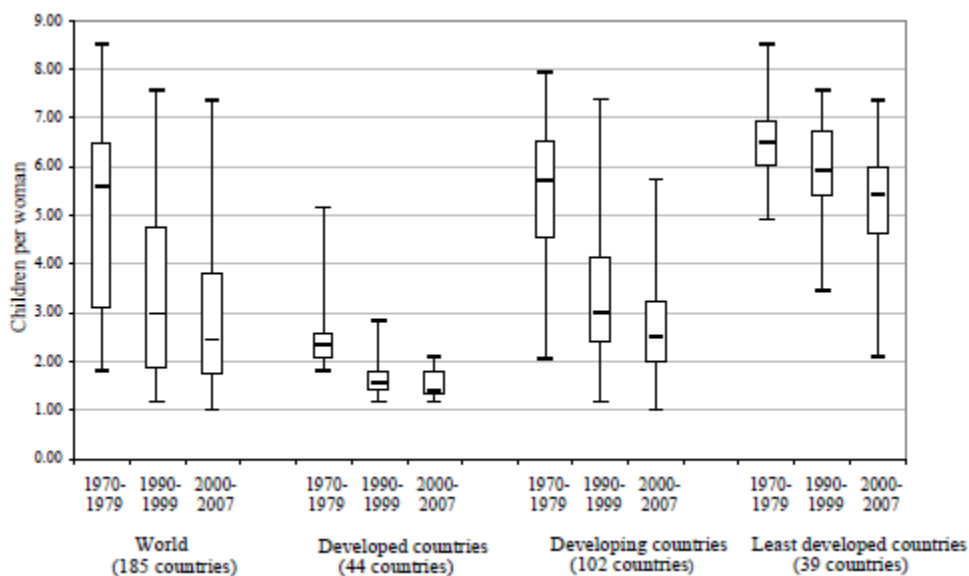
Activities (UNFPA) del 2012 dove è stato sottolineato come esista ancora nel mondo una domanda insoddisfatta di pianificazione familiare⁵, stimata intorno al 12%, e anche nei Paesi dell’Africa Sub-Sahariana, dove solo il 20% delle donne utilizza metodi contraccettivi moderni (nei Psa questo valore è pari al 62%), si stima un valore di domanda insoddisfatta pari al 25%.

Fig.2 – Andamento del TFT dal periodo 1960-65 al 2010-15 per alcune regioni geografiche



Fonte: UNDESA, 2015

Fig.3 Distribuzione del TFT all’interno dei Paesi del mondo e dei gruppi di Paesi distinti secondo il grado di sviluppo. (Anni 1970-2007)



⁵ La percentuale di domanda insoddisfatta è data dal rapporto tra il numero di donne che usano un metodo contraccettivo qualsiasi e lo stesso più il numero di quelle che non usano alcun metodo contraccettivo e non vogliono avere altri figli o vogliono posticipare la prossima gravidanza.

Fonte: United Nations, 2011

A noi *donne italiane* ciò può sembrare impossibile visto i nostri bassissimi livelli di fecondità, infatti nel nostro Paese si assiste ad una domanda opposta misurabile tramite il cosiddetto Desired-Actual Fertility Gap⁶ che, al 2011, rivela per le donne delle generazioni nate tra il 1972 e il 1986, un numero effettivo di figli pari a 0,8, valore più basso tra tutti i Paesi UE (la media UE è pari a 1,2) e un numero di figli desiderato per il resto della vita riproduttiva pari a 1,1, valore tra i più elevati (la media UE è pari a 0,8) (Testa, 2012).

1.3 Ancora sulla relazione tra crescita demografica e crescita economica.

La visione ottimistica

Fino agli anni '70 tutte le ricerche sulla transizione della fecondità, hanno sottolineato l'esistenza di una relazione inversa tra fecondità, reddito, istruzione e lavoro della donna (si vedano ad esempio Coale e Watkins, 1986; Bulatao e Lee, 1983). Studi più recenti, che hanno cercato di spiegare le differenze, non trascurabili, dei livelli della fecondità nei Psa⁷, , sottolineano però l'insufficienza dell'approccio strettamente economico ed alcuni addirittura verificano empiricamente una concordanza positiva tra fecondità da un lato, reddito ed istruzione dall'altro (Kravdal, 2001; Fort, Schneeweis, Winter-Ebmer, 2011).

Questi lavori ci riportano alle considerazioni scritte all'inizio del capitolo e ci fanno vedere l'aumento della popolazione, seppur oggi più contenuto rispetto al passato, come un'**opportunità** per la crescita economica.

Così come abbiamo identificato in Malthus il sostenitore della *visione pessimistica*, possiamo identificare in Adam Smith il più autorevole portavoce della *visione ottimistica*. In *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, pubblicato nel 1776, Smith identificò nel lavoro l'origine della ricchezza delle nazioni, sostenendo che è la domanda di lavoro a spiegare la crescita della popolazione e che i ritmi di incremento sono proporzionali ai mezzi di sussistenza. Anche studi più recenti vedono la natalità come un fenomeno naturalmente autoregolante (Becker 1991) e sostengono che il comportamento riproduttivo delle donne sia una scelta che debba avvenire nell'ambito ristretto della famiglia e non debba essere assolutamente condizionato da politiche familiari coercitive, e soprattutto che non esistono limiti storicamente prevedibili di scarsità delle risorse (Simon, 1998) che obbligherebbero un contenimento della crescita demografica.

Le due visioni opposte nei confronti dell'incremento della popolazione si incontrano-scontrano intorno agli anni '60 quando, a livello internazionale, la preoccupazione per il "Boom demografico" dei Pvs crebbe così tanto da portare le Nazioni Unite a proclamare il 1974 "Anno della popolazione del mondo" e a convocare, sempre nello stesso anno, una conferenza mondiale della popolazione, conferenza prettamente politica riservata solo alle delegazioni ufficiali nazionali e che si tenne a Bucarest.

L'allora segretario dell'ONU Kurt Waldheim, appoggiato dalla maggior parte dei rappresentanti dei Psa, propose ai delegati dei 138 Paesi partecipanti un piano caratterizzato da una impostazione decisamente neo-malthusiana. I Paesi poveri, capeggiati in particolare da Cina, Algeria, Brasile e Argentina, si opposero all'imposizione di politiche demografiche restrittive, giustificate dalla convinzione che l'eccessiva natalità fosse la causa della permanenza di condizioni di sottosviluppo, e sostennero l'esatto contrario ossia che "il sottosviluppo e la

⁶ Questo indicatore misura la differenza tra fecondità effettiva e fecondità desiderata.

⁷ Nei Psa i valori stimati dalle Nazioni Unite al 2005-10 variano dall' 1,34 di Polonia e Giappone al circa 2 della Francia e degli Stati Uniti (UNDESA 2015)

dependenza economico-politica causano l'eccessivo aumento di popolazione". Da qui nacque lo slogan "la crescita economica è il miglior contraccettivo".

La conferenza si chiuse comunque con una raccomandazione ai Paesi più prolifici di diminuire la natalità, almeno di un 5-10%, entro un decennio, naturalmente non recepita visto che al 1970-75, il TFR nei Pms era pari a 6,7 e, 10 anni dopo, era rimasto praticamente costante e pari a 6,5. Lo slogan "la crescita economica è il miglior contraccettivo" dal punto di vista statistico è molto importante perché stabilisce una relazione inversa tra crescita economica e crescita demografica e soprattutto quest'ultima diventa la variabile dipendente influenzata da fattori economici e, come venne sottolineato nel 1984 nella Seconda Conferenza Mondiale sulla Popolazione tenutasi a Città del Messico, anche da fattori culturali e sociali.

Componenti economiche, culturali e sociali sono in realtà proprio quei fattori che ci permettono di fare un "salto di qualità" e passare dal concetto di crescita a quello di sviluppo, termini che non sono assolutamente sinonimi. Per crescita economica abitualmente si intende la quantità di beni e servizi disponibili e il suo aumento nel tempo, quantificabile tramite il PIL medio pro-capite⁸. Lo sviluppo economico è un concetto complesso e multi-dimensionale, perché oltre alla quantità di beni e servizi disponibili, si considerano anche elementi relativi alla qualità della vita di natura sociale, culturale e politica, tutti fattori che tendono al miglioramento del benessere umano, comunque questo sia definito. Ad esempio Todaro e Smith (2012) sostengono che lo sviluppo si ottiene quando si perseguono principalmente tre obiettivi:

- ✓ Produrre più beni e servizi di necessità "a sostegno della vita" come cibo, abitazioni e sanità, ed estendendo la loro distribuzione.
- ✓ Migliorare gli standard di vita e l'autostima individuale.
- ✓ Espandere le scelte economiche e sociali.

2. Dalla crescita economica allo sviluppo umano

Il passaggio da una visione prettamente economica, quella della crescita, ad una visione più ampia, quella dello sviluppo economico che contiene al suo interno concetti non esclusivamente economici è sfociato nella Risoluzione 41/128 formulata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 4 dicembre 1986:

The right to development is an inalienable human right by virtue of which every human person and all peoples are entitled to participate in, contribute to, and enjoy economic, social, cultural and political development, in which all human rights and fundamental freedoms can be fully realized. (United Nations 1986)

Poco tempo dopo, precisamente nel 1990, dietro la spinta di Mahbub ul Haq (1996), economista e politico Pakistano, l'United Nations Development Program (UNDP) pubblica il primo rapporto sullo **Sviluppo Umano**, al quale ne sono seguiti altri con cadenza annuale curati da gruppi di accademici ed esperti di rilevanza internazionale.

Nel primo rapporto si legge:

"People are the real wealth of a nation. The basic objective of development is to create an enabling environment for people to enjoy large, healthy and creative lives. [...] Human development is a process of enlarging people's choices".

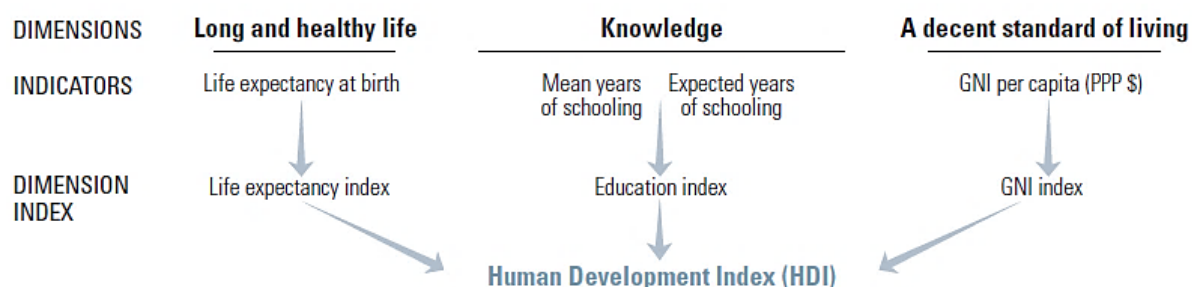
2.1 La misura dello sviluppo umano

Il concetto di sviluppo umano si traduce statisticamente nello Human Development Index (HDI), un indice multidimensionale composto da 3 dimensioni, *Long and healthy life*, *Knowledge* e *A*

⁸ PIL pro-capite espresso in parità di potere d'acquisto (PPA) quando si vogliono fare dei confronti tra Paesi diversi.

decent standard of living, quantificate da 4 indicatori standardizzati aggregati insieme da una media geometrica⁹ (si veda Fig.4). Questa metodologia di calcolo, introdotta nel 2010, ha cercato di migliorare quella usata in precedenza ma ci sono comunque autori che criticano l'ultima versione dell'indicatore (Herrero, Martinez, Villar, 2012) perché, ad esempio, non viene giustificato l'uso della media geometrica (prima del 2010 si usava la media aritmetica), o perché si trasformano i valori del reddito tramite la funzione logaritmica che come noto riduce l'importanza dei valori elevati di reddito e, soprattutto, perché la dimensione della conoscenza si compone di due indicatori, un valore medio effettivo e un valore medio atteso, che non permetterebbero di valutare bene l'apporto della dimensione all'indice finale. Questo ci fa capire come la costruzione dell'HDI non sia né semplice né definitiva, e anche qualora si accetti e approvi la metodologia, questo indicatore da solo non è sufficiente per misurare il livello di sviluppo umano raggiunto da uno specifico Paese.

Fig.4 Le dimensioni e gli indicatori che compongono l'indice HDI



Fonte: UNDP, 2014

L'indice HDI assume valori compresi tra 0 e 1 (1 rappresenta la situazione di massimo sviluppo umano possibile) ed esistono quattro soglie di sviluppo delimitate dai seguenti valori: molto elevato HDI $\geq 0,8$; elevato: $0,7 \leq \text{HDI} < 0,8$; medio: $0,55 \leq \text{HDI} < 0,7$ e basso: HDI $< 0,55$.

Nel rapporto del 2014, in testa alla graduatoria si colloca la Norvegia con un HDI pari a 0,944 e in ultima posizione il Niger con un valore pari a 0,337. Dalla Fig.5 notiamo come le diverse regioni geografiche hanno raggiunto, con ritmi diversi, livelli diversi di sviluppo umano. Preoccupante risulta la situazione dei Paesi dell'Africa Sub-Sahariana che al 2013 ancora non hanno raggiunto il livello di sviluppo che la maggior parte delle altre regioni avevano al 1990. E, ricordando che proprio quest'area è quella in cui si osservano i più alti valori di TFT (si veda Fig.2), possiamo almeno dire che le due variabili si correlano negativamente.

2.2 Gli indicatori delle disuguaglianze di genere

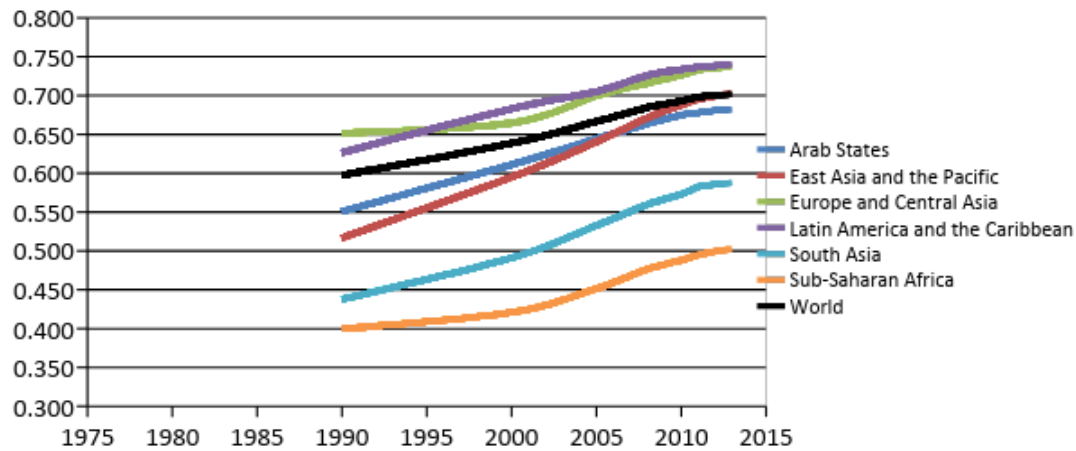
Sempre dal 2010, l'UNDP constatando che i miglioramenti nelle varie dimensioni sono stati spesso accompagnati da crescenti disuguaglianze all'interno dei singoli Paesi, da modelli di produzione insostenibili anche sul fronte ambientale e da una diminuzione delle potenzialità per ampi gruppi di popolazione, ha proposto una serie di altri indicatori da affiancare all'HDI.

Visto il tema di questo incontro, primo fra tutti, ricordiamo il Gender Development Index (GDI) Questo indice nasce nel 1995 ma è dal 2010 che si calcola in modo tale da evidenziare effettivamente il divario di genere poiché le dimensioni e gli indicatori sono gli stessi di quelli utilizzati per calcolare l'HDI ma stimati distintamente per i due sessi.

⁹ Per le note tecniche sulla costruzione dell'indice si veda:
http://hdr.undp.org/sites/default/files/hdr14_technical_notes.pdf

Altro interessante indice, introdotto nel 2010, è il Gender Inequality Index (GII) anch'esso multidimensionale che stima lo svantaggio di genere e misura la perdita di sviluppo potenziale dovuta all'ineguaglianza tra maschi e femmine in ciascuna delle tre dimensioni.

Fig.5 – Andamento dell'indice HDI dal 1990 al 2013 per regioni geografiche

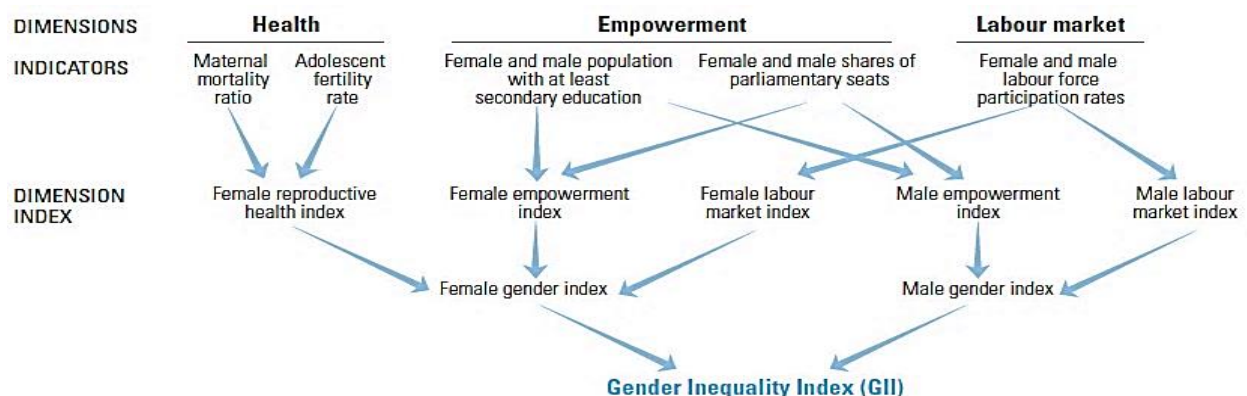


Fonte: UNDP, 2014

Questo indice si basa sulla stima di tre dimensioni: la salute riproduttiva, l'empowerment e la partecipazione al mercato del lavoro (si veda Fig.6). L'indice GII varia tra 0 e 1 dove 1 rappresenta la situazione di massima differenza di genere e quindi la massima perdita di sviluppo umano potenziale. Il suo valore a livello mondiale al 2014 è pari a 0,451 ossia se nel mondo non ci fossero le differenze di genere l'indice HDI aumenterebbe del 45,1%.

Dalla lettura dei dati riportati in Tab.1 è evidente che, a livello di regioni geografiche, è sempre l'Africa Sub-Sahariana la regione in maggiore difficoltà mentre l'Europa insieme all'Asia Centrale è quella in posizione migliore affiancata dall'America Latina che resta però indietro rispetto all'indice GII. In realtà questo raggruppamento per regione nasconde, come qualsiasi altro raggruppamento, tutte le diversità presenti all'interno delle aree e per questo abbiamo riportato anche i primi cinque e gli ultimi cinque Paesi secondo i valori assunti dall'indice HDI.

Fig.6 Le dimensioni e gli indicatori che compongono l'indice GII



Fonte: UNDP, 2014

Interessante notare come anche per i Paesi in cui lo sviluppo umano supera lo 0,9 le posizioni non vengono confermate quando si considerano gli altri due indici: la Svizzera scende addirittura al 76° posto secondo l'indice di sviluppo di genere e gli Stati Uniti al 47° secondo le possibilità di sviluppo se non ci fossero le differenze di genere (lo sviluppo umano di questo Paese potrebbe

aumentare del 26% eliminando le differenze di genere). Anche gli ultimi cinque Paesi nella graduatoria dell'HDI cambiano di posizione se consideriamo gli altri due indici ma permangono comunque su posizioni molto basse, in particolare il Niger rimane praticamente stabile nella peggior situazione.

Tab.1 Valori degli indici HDI¹, GDI² e GII³ e posizioni occupate al 2013 per Regione geografica e per alcuni Paesi

Regione geografica	HDI	GDI	GII	Primi 5 Paesi per HDI			Ultimi 5 Paesi per HDI				
				HDI	GDI	GII	HDI	GDI	GII		
Arab States	0,682	0,866	0,546	Norvegia	0,944 (1°)	0,997 (5°)	0,068 (9°)	Sierra Leone	0,374 (183°)	0,799 (139°)	0,64 (141°)
East Asia and the Pacific	0,703	0,943	0,331	Australia	0,933 (2°)	0,975 (40°)	0,113 (19°)	Chad	0,372 (184°)	0,762 (144°)	0,70 (150°)
Europe and Central Asia	0,738	0,938	0,317	Svizzera	0,917 (3°)	0,953 (76°)	0,030 (2°)	Repubblica Centro-Africana	0,341 (185°)	0,776 (142°)	0,65 (144°)
Latin America and the Caribbean	0,740	0,963	0,416	Paesi Bassi	0,915 (4°)	0,968 (51°)	0,057 (7°)	Congo	0,338 (186°)	0,822 (134°)	0,66 (147°)
South Asia	0,588	0,830	0,539	Stati Uniti	0,914 (5°)	0,995 (7°)	0,262 (47°)	Niger	0,337 (187°)	0,714 (147°)	0,70 (151°)
Sub-Saharan Africa	0,502	0,867	0,578	Slovacchia		1,000 (1°)		Afganistan		0,602 (148°)	
World	0,702	0,920	0,451	Slovenia			0,021 (1°)	Yemen			0,73 (152°)
1 L'indice HDI è calcolato su 187 Paesi 2 L'indice GDI è calcolato su 148 Paesi 3 L'indice GII è calcolato su 152 Paesi Fonte: UNDP, 2014											

3. Capitale umano, crescita economica e sviluppo umano

Abbiamo appena visto come si è arrivati al concetto di sviluppo umano passando per quello di sviluppo economico che, seguendo ad esempio l'impostazione di Todaro e Smith si basa sostanzialmente sull'obiettivo di "migliorare gli standard di vita e l'autostima individuale". A nostro avviso non si può conseguire questo traguardo senza innalzare il livello d'istruzione della popolazione.

D'altra parte abbiamo visto come anche negli indicatori dello sviluppo umano la dimensione dell'istruzione sotto forma di anni passati (effettivi ed attesi) nel sistema scolastico o partecipazione al sistema di istruzione secondario e terziario, compare direttamente nel calcolo degli indici e sia quindi ritenuta fondamentale.

In realtà i tassi di partecipazione al sistema scolastico o il livello medio di alfabetizzazione della popolazione sono misure alquanto riduttive, seppur indispensabili per un primo approccio, per valutare una nozione più ampia nella quale il livello di istruzione della popolazione è ricompreso: la nozione di capitale umano.

3.1 Il concetto e la misura del capitale umano

Il primo degli economisti classici ad introdurre il concetto di capitale umano fu Adam Smith, che nell'opera già citata propose l'analogia tra gli uomini e le macchine produttrici, concetto ripreso successivamente da molti altri autori.

Per trovarlo però inserito in una solida struttura teorica, dobbiamo aspettare la fine degli anni '50 e gli inizi dei '60 del XX secolo quando Mincer (1958), Schultz (1960) e Becker (1964) svilupparono una teoria economica sul capitale umano, incentrata principalmente sugli anni di scolarità e l'esperienza professionale nel lavoro, considerate come variabili esplicative delle funzioni di guadagno del singolo individuo.

La ragione principale di questa teoria deriva dal fatto che la crescita di capitali fisici, misurabili e misurati in contabilità, spiega, in molti Paesi, una parte relativamente bassa della crescita del reddito; negli anni il tentativo di spiegare questo gap ha dato luogo ad un fervido dibattito sul capitale fisico e sugli input impiegati, fino a considerare nei modelli di crescita il capitale umano e il cambiamento tecnologico.

Così il capitale umano viene inserito nella ben nota funzione di produzione

$$Y = Y(K, L, H) \quad (1)$$

Dove K è il capitale, L il lavoro e H il capitale umano.

I guadagni che si ottengono con livelli d'istruzione più elevati si possono quantificare tramite funzioni come la (2) in cui il logaritmo del reddito percepito varia linearmente rispetto agli anni spesi in istruzione

$$\ln Y(S_i) = \ln Y(0) + r S_i \quad (2)$$

$Y(S_i)$ = reddito percepito dal generico lavoratore i^{mo} con S anni di scolarità

$Y(0)$ = reddito percepito dal lavoratore con 0 anni di scolarità

r = saggio di rendimento derivante da un anno di scolarità in più

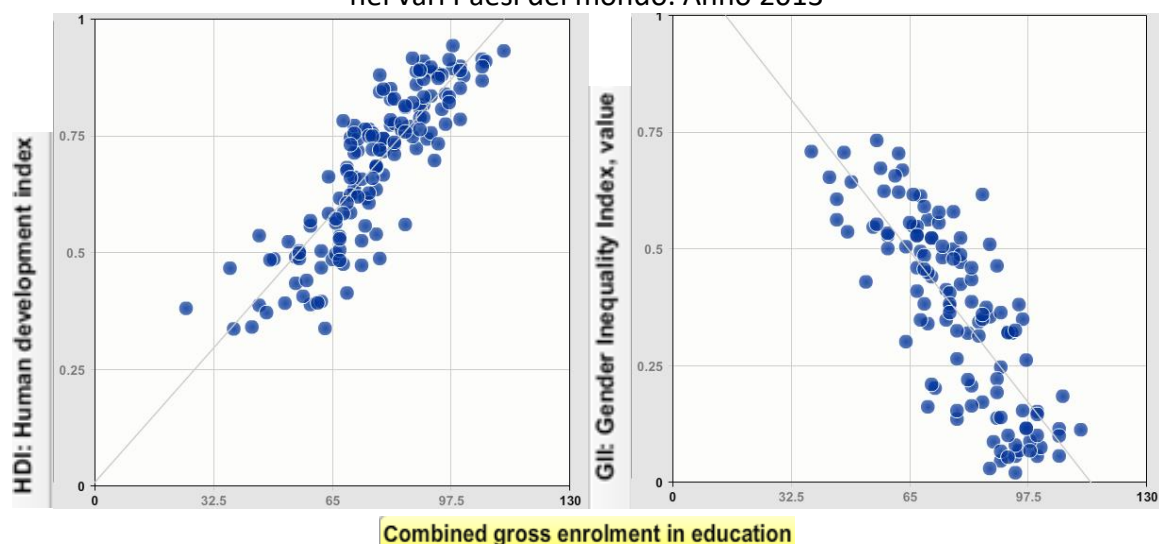
S_i = anni di scolarità del lavoratore i^{mo}

Ma che tipo di relazione esiste tra capitale umano e sviluppo umano?

Dalla Fig. 7 è evidente come anche un indicatore grezzo come il tasso lordo di iscrizione scolastica sia correlato positivamente con l'indice HDI e negativamente con il GII, per cui investimenti nel

sistema dell'istruzione, finalizzati non solo ad aumentare la partecipazione scolastica dei giovani ma soprattutto al conseguimento di elevati livelli di istruzione, produrranno senza dubbio un aumento dello sviluppo nel senso più ampio del termine.

Fig.7 Tasso lordo di iscrizione scolastica e indice dello sviluppo umano;
Tasso di partecipazione scolastica e indice di disuguaglianza di genere
nei vari Paesi del mondo. Anno 2013



Fonte:Undp,2014

3.2 Fecondità e istruzione

Abbiamo già accennato al fatto che negli ultimi anni sono stati proposti studi dai quali risulta una correlazione positiva tra il tasso di fecondità totale e il livello d'istruzione della donna (Kravdal, 2001; Fort, Schneeweis, Winter-Ebmer, 2011) mentre nel passato gli studiosi avevano per lo più verificato una relazione inversa. Quale delle due correlazioni meglio descrive il rapporto tra le due variabili in analisi? Innanzitutto una robusta correlazione negativa tra istruzione e fecondità non permette di concludere che ci sia un effetto casuale della scolarizzazione. Inoltre, potremmo essere in presenza di una correlazione spuria. A nostro avviso codificare tramite una legge matematica e/o una misura statistica tale relazione è una sfida pretenziosa in quanto non dobbiamo dimenticare che i risultati empirici risentono fortemente della geografia degli studi e dei diversi livelli di fecondità e di istruzione dei Paesi considerati (Costantini, Giacomello, 2004). Ad esempio, i Paesi dell' Africa Sub-Sahariana risultano essere quelli con i valori più bassi di HDI e di GDI¹⁰ e più elevati di GII (si veda Tab.1). Proprio questi Paesi saranno quelli che nei prossimi decenni avranno un incremento esponenziale della popolazione. Secondo le ultime previsioni delle Nazioni Unite (UNDESA, 2015) tra il 2010 e il 2100 la loro popolazione aumenterà di 2.985 milioni di persone (l'Europa ne perderà 101 milioni) e il peso sulla popolazione mondiale, che oggi è pari al 12% al 2100 sarà pari al 35%. Questi Paesi sono anche quelli con i valori più elevati di TFT (mediamente 5,4 figli per donna), con una percentuale molto bassa di donne che utilizzano metodi contraccettivi moderni (20%), con una domanda insoddisfatta di contraccezione altrettanto bassa (25%) e con una mortalità infantile, fattore che indubbiamente influenza il numero di figli desiderato, al 2010-15 pari al 68,8‰ (nei PSA il valore è stimato intorno al 5,6‰). Poche cifre ci fanno capire come il comportamento riproduttivo delle donne sia legato, oltre che

¹⁰ In realtà i valori più bassi di GDI a livello di regioni geografiche spettano all'Asia del Sud.

al livello di istruzione, ad una miriade di altre variabili che potremmo sintetizzare con *l'idea che la donna ha di sé stessa*.

Piuttosto che schierarsi pro o contro la visione pessimistica del rapporto tra fecondità e sviluppo ed appoggiare od osteggiare il *controllo forzato delle nascite*, pensiamo sia fondamentale parlare delle idee culturali sulle quali far leva per *ottenere un comportamento riproduttivo scelto, non imposto* e soprattutto consapevole che non può prescindere dalla realizzazione sociale della donna strettamente vincolata certamente al suo livello d'istruzione, ma anche alla sua partecipazione al mercato del lavoro e alla vita politica e sociale.

4. La realizzazione sociale della donna

La *realizzazione sociale della donna*, ha evidentemente come presupposto l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e già dalla fine degli anni '70 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si è occupata di questo argomento (CEDAW, 1979) e il 3 settembre del 1981 è entrato in vigore il "Trattato internazionale sui diritti delle donne" ma non tutti i Paesi hanno ratificato la convenzione. Nel 1995 a Pechino si è tenuta la IV Conferenza sulle donne, la prima in cui viene effettivamente approvata una "Piattaforma d'Azione" che a tutt'oggi risulta essere il testo politico più rilevante e più consultato dalle donne di tutto il mondo. Le parole chiave della conferenza, "punto di vista di genere", "empowerment" e "mainstreaming", sono entrate nel dibattito femminista e in quello dei governi, anche se solo in parte.

A 20 anni da questa basilare conferenza quanto e quale *realizzazione sociale della donna*, almeno nelle sue tre caratteristiche per noi basilari, si è verificata?

4.1 Il livello di istruzione

Nella quarta di copertina dell'ultimo rapporto dell'United Nations Educational, Scientific and Cultural Organisation (UNESCO, 2012) si leggono le seguenti parole "*The education of girls and women is important not only as a matter of respecting a basic human right for half the population but as a powerful force for economic development and achieving social goals such as enhanced health, nutrition and civic involvement*".

E' nel World Education Forum di Dakar e nella dichiarazione delle Nazioni Unite sui Millennium Development Goals (MDGs), entrambe del 2000, che i Paesi partecipanti (164 alla conferenza di Dakar e 192 alla riunione delle Nazioni Unite) si impegnano a eliminare le disparità di genere nell'istruzione primaria e secondaria e a raggiungere la parità nel 2015¹¹ anche se già dal 1990 nella World Conference on Education for All veniva sottolineato che Education for All significava *educazione per entrambi i sessi*, precisazione necessaria poiché tradizionalmente in tutte le società si preferiva dare un'istruzione maggiore ai figli maschi a discapito delle figlie.

Dobbiamo sottolineare inoltre che i termini *gender parity* e *gender equality*, che spesso si incontrano nei rapporti degli organismi internazionali, non hanno ovviamente lo stesso significato. L'uguaglianza, come afferma anche la filosofa francese Agancinski (1998) implica semplicemente gli stessi diritti e la non discriminazione delle donne a livello legale. In realtà l'uguaglianza non può impedire la discriminazione e assicurare che ci sia effettiva parità. L'uguaglianza nella partecipazione al sistema dell'istruzione è presupposto fondamentale per

¹¹ Education For All (EFA) Goal 5: Eliminating gender disparities in primary and secondary education by 2005, and achieving gender equality in education by 2015, with a focus on ensuring girls' full and equal access to and achievement in basic education of good quality. – Dakar Framework for Action (2000) (UNESCO) MDG: Promote gender equality and empower women Target 4: Eliminate gender disparity in primary and secondary education, preferably by 2005, and in all levels of education no later than 2015. – Millennium Summit (2002) United Nations General Assembly, Resolution A/57/270).

aumentare il livello di istruzione delle donne e far sì che il tasso femminile sia elevato e pari a quello maschile. Il Gender Parity Index (GPI) è una delle misure utilizzate per evidenziare proprio le differenze di diversa partecipazione e si calcola tramite il rapporto tra il tasso d'iscrizione femminile e quello maschile¹²

Nel 2012, i dati ci testimoniano una differenza pari a 5 punti percentuali tra il tasso di alfabetizzazione (young literacy rate) dei ragazzi e quello delle ragazze e dei 126 milioni di giovani analfabeti il 62% è costituito da ragazze. Fortunatamente le cifre indicano tra il 1990 e il 2009 un aumento della partecipazione femminile al sistema scolastico, espresso tramite il numero medio atteso di anni da passare nel sistema scolastico (school-life expectancy), maggiore rispetto a quello maschile: da 8,3 a 11 anni per le ragazze e da 9,6 a 11,4 per i ragazzi, cifre che mediano comunque situazioni diverse a livello territoriale. Si assiste comunque, al di là delle cifre, ad una diffusione maggiore dell'idea che raggiungere l'equità di genere nell'istruzione sia un fattore importante per l'equità di genere nella sua accezione più ampia, soprattutto nei Pvs.

Per quanto concerne i tassi di iscrizione (Gross enrolment ratios) per l'istruzione primaria e secondaria, al 2012 a livello mondiale, si attestano rispettivamente intorno al 108% e al 73% con differenze di genere praticamente nulle¹³. Si osservano invece differenze territoriali consistenti tra Psa e Pvs nel livello secondario (rispettivamente 101% e 69%) e valori ancora più bassi (41%) nei Paesi dell'Africa Sub-Sahariana; in questi Paesi, sempre a livello di istruzione secondaria, esistono ancora delle importanti differenze di genere: i tassi maschili sono di circa 11 punti percentuali superiori rispetto a quelli femminili.

Lo stesso indicatore per l'istruzione terziaria si attesta, sempre al 2012 a livello mondiale, su valori intorno al 32% con una differenza pari a 2 punti percentuali a favore delle donne; è soprattutto nei Psa, dove il valore è molto più elevato (76%), che le differenze di genere sono molto ampie (86% per le ragazze e 66% per i ragazzi) mentre nei Pvs il valore complessivo molto più basso e pari a 25% non subisce grandi differenze rispetto alla distinzione di genere.

Negli ultimi decenni sono le ragazze a vivere i maggiori guadagni però con differenze consistenti sia a livello territoriale sia per i valori raggiunti (si veda la Fig.8). Al 1970 i tassi erano ovunque, tranne che nei Paesi dell'Europa centrale e orientale, più elevati per i maschi che per le femmine ma al 2009 in quattro regioni (Asia dell'est e Pacifico, America Latina e Caraibi, Europa centrale e dell'Est, America settentrionale e Europa occidentale), la situazione si è ribaltata e nelle altre regioni c'è una situazione di parità. Le differenze maggiori rispetto al genere si osservano in Nord America ed Europa occidentale a favore delle ragazze e in Africa Sub-Sahariana a favore dei ragazzi, area questa che al 2009 ha però tassi ancora molto esigui (intorno al 10% per i ragazzi). Mettendo in relazione il reddito lordo pro-capite (GDPppp) con l'indice GPI, calcolato sul tasso di iscrizione terziario, si scopre una correlazione diretta tra le due variabili (Fig.9). La maggior parte dei Paesi con un GPI superiore a 0,97 si collocano sulla parte superiore destra del grafico e i Paesi che hanno bassi valori di GDP hanno anche bassi valori di GPI. Ci sono comunque, come in tutte le regressioni statistiche, dei punti lontani rispetto alla ipotetica retta interpolante, come ad esempio quello che rappresenta le Filippine (alto livello di GPI e medio livello di GDP) o del Giappone (valore di GPI non troppo elevato e molto alto livello di reddito pro-capite) che attenuano la significatività del modello statistico adottato.

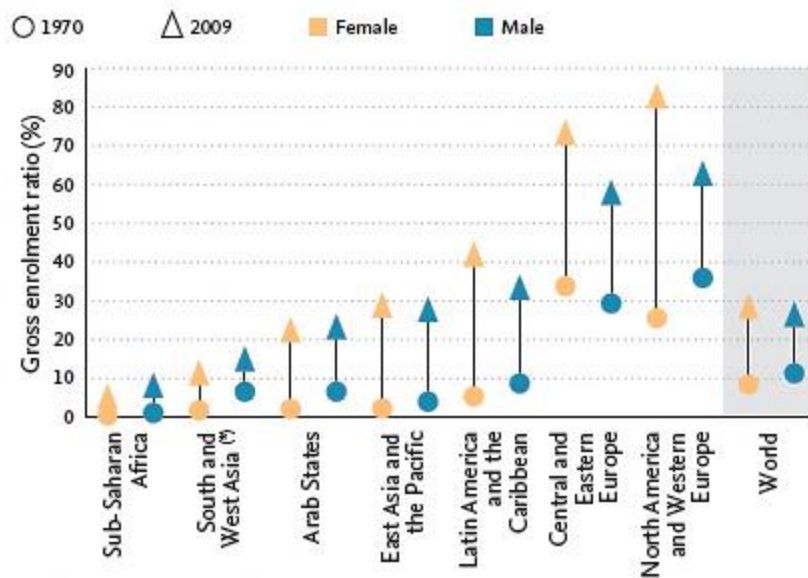
¹² Questo confronto tra tasso femminile e maschile può essere fatto anche su altri indicatori come ad esempio il tasso di abbandono, il tasso di conseguimento di uno specifico titolo scolastico o altri. E' evidente che rapporti pari ad 1 indicano la parità di genere, mentre rapporti inferiori a 1 indicano situazioni di svantaggio per le donne.

¹³ Ricordiamo che essendo tassi lordi e non netti possono assumere valori superiori a 100.

4.2 La partecipazione al mercato del lavoro

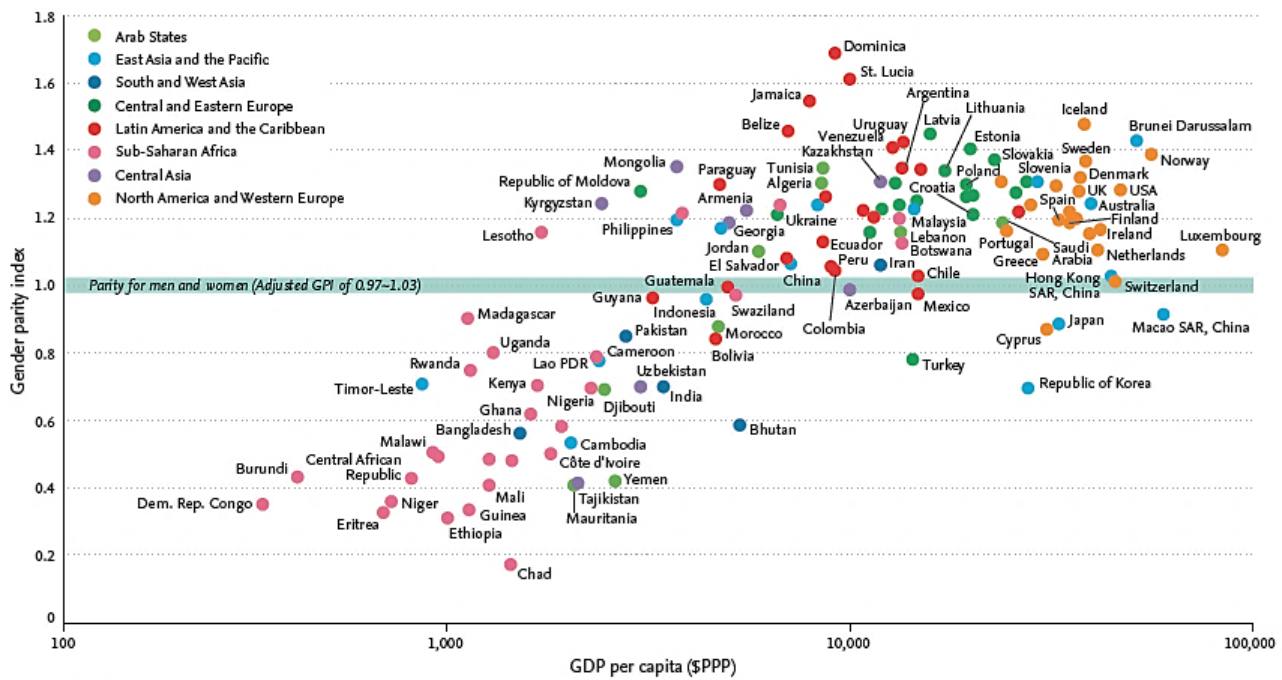
Non sempre e tantomeno ovunque, questi miglioramenti della partecipazione al sistema dell'istruzione da parte delle donne si sono tradotti in un aumento dei tassi di occupazione per le donne che, come si vede dalla Fig.10, al 2013 a livello mondiale hanno un rapporto con quelli maschili pari a 0,7, rapporto che rispetto ai dati del 1995 non è cambiato minimamente (al 2013 i tassi di occupazione sono pari a 72,3% per i maschi e 47,0% per le donne, al 1995 rispettivamente assumevano i valori di 75,0% e 48,7%). Come ci potevamo aspettare, la Fig.10 ci racconta anche una minor partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne rispetto agli uo-

Fig.8 - Tasso lordo di iscrizione all'istruzione terziaria per sesso e regioni. Anno 1970 e 2009



Fonte: UNESCO, 2012

Fig.9 - Gender parity index per il Tasso Lordo di Iscrizione al terzo livello di istruzione e Reddito lordo pro-capite espresso in parità di potere d'acquisto (GDP ppp). Anno 2009



Note: GPI is adjusted

Fonte: UNESCO, 2012

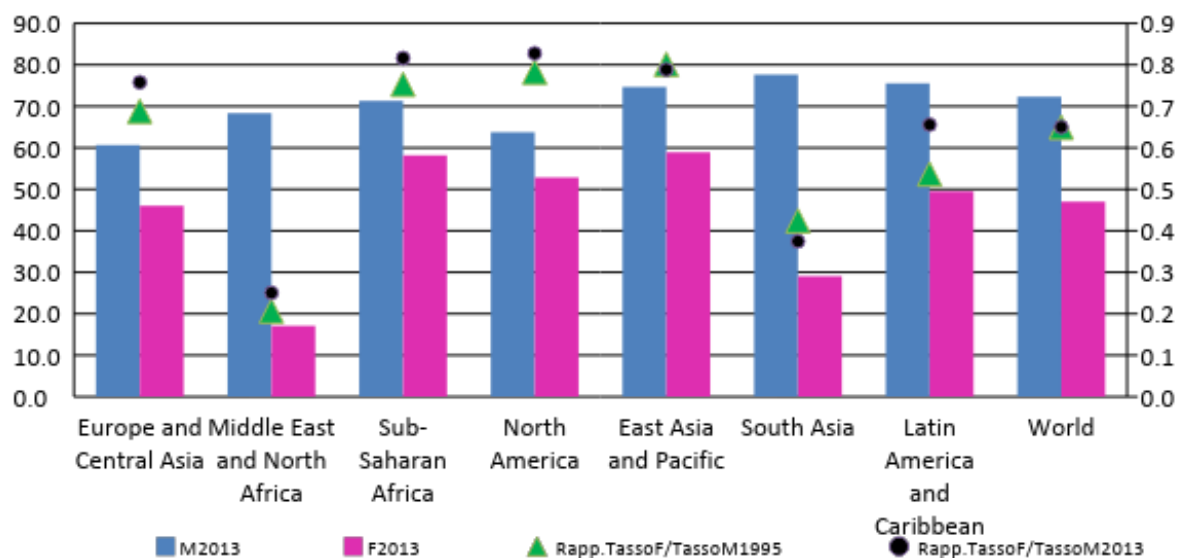
mini in tutte le diverse aree geografiche, i rapporti non sono mai pari a 1, e situazioni particolarmente sfavorevoli per le donne nell’Africa settentrionale, nel Medio Oriente e nell’Asia Meridionale¹⁴. Inoltre, in questa regione la situazione peggiora rispetto ai dati del 1995.

Una recente ricerca di Goldman Sachs (2008) fatta sui Paesi BRIC e sugli N-11¹⁵ ha stimato un aumento del 14% del reddito pro-capite previsto al 2020 e del 20% su quello del 2030 se le differenze di genere nell’occupazione, derivanti da un aumento del livello di istruzione delle donne, saranno eliminate.

¹⁴ Molto probabilmente in queste aree ancora la popolazione vive una forte influenza della religione.

¹⁵ Bric è l’acronimo di Brasile, Russia, Cina e India; con N-11 si indicano i cosiddetti *prossimi 11* ossia Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Marocco, Nigeria, Pakistan, Filippine, Turchia, Corea del Sud e Vietnam. Goldman Sachs nel 2005 ha identificato questi Paesi come quelli che, nell’imminente futuro, saranno più interessati dagli investimenti internazionali e dalla crescita economica. A nostro avviso le vicende socio-politiche di questi ultimi anni potrebbero comunque contraddire la posizione degli economisti della Golden Sachs.

Fig.10 - Tassi di occupazione popolazione 15 anni e oltre per sesso al 2013.
Rapporto tra tasso femminile e maschile al 1995 e 2013



Fonte: Ns elaborazioni su dati World Bank, 2014

Ma a quanto pare questi incrementi non si potranno raggiungere visto il permanere delle differenze sia nell'istruzione sia nella partecipazione al mercato del lavoro; inoltre la recente crisi finanziaria, vissuta in tutto il mondo, ha fatto sì che i tassi d'occupazione siano scesi in molti Paesi e il suo impatto è stato più significativo per le donne che per gli uomini. Infatti se tra il 2000 e il 2007 i tassi maschili sono scesi di 0,8 punti percentuali e quelli femminili di 0,1, tra il 2007 e il 2012 i punti percentuali sono rispettivamente 0,9 e 1,3.

La differenza di genere nel mercato del lavoro non si riscontra solo nei tassi di occupazione ma anche in altri ambiti ad iniziare dalla partecipazione alle forze di lavoro nel complesso per arrivare ai diversi livelli di retribuzione come ben evidenziato nella Fig.11 che si riferisce a 10 Paesi tra i più popolosi del mondo (complessivamente la loro popolazione rappresenta un terzo di quella mondiale), alcuni dei quali sono proprio quelli considerati nello studio della Goldman Sachs.

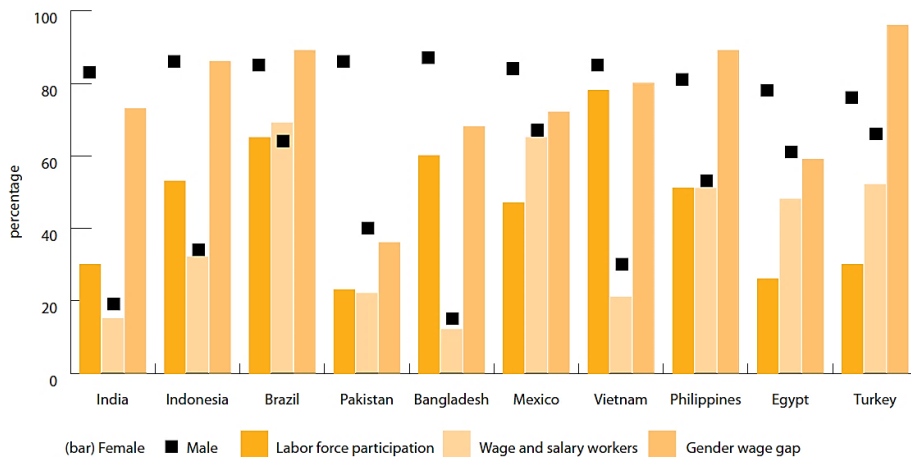
In tutto il mondo le donne sono impiegate nei lavori e nei settori meno produttivi, hanno minori opportunità di avanzamento di carriera e il rapporto Grant Thornton del 2015 indica che la percentuale di donne in ruoli di senior leadership è globalmente pari solo al 22 % e questo spiega, in parte, i diversi livelli salariali osservati.

La situazione sfavorevole per le donne è anche confermata dalla Fig.12 dove si capisce che se la proporzione di lavoratori vulnerabili¹⁶ tra il 2000 e il 2013 è andata diminuendo, il gap tra i due sessi in Nord Africa e nei Paesi dell'Africa Sub-Sahariana è aumentato e, complessivamente, nei Pvs al 2012 si attesta su 6,4 punti percentuali. Inoltre la percentuale di donne che ha accesso ad un lavoro retribuito in un settore non agricolo, anche se è aumentata nel tempo, ancora non testimonia la parità di genere (a livello mondiale, al 1990 tale indicatore era pari al 35% e al 2012 al 40%) soprattutto nel Nord Africa e in buona parte del continente Asiatico, mentre si deve sottolineare il recupero che stanno sperimentando i Paesi dell'area Sub-Sahariana (Fig.13).

¹⁶ Per lavoratori vulnerabili si intendono i lavoratori in proprio e i collaboratori familiari.

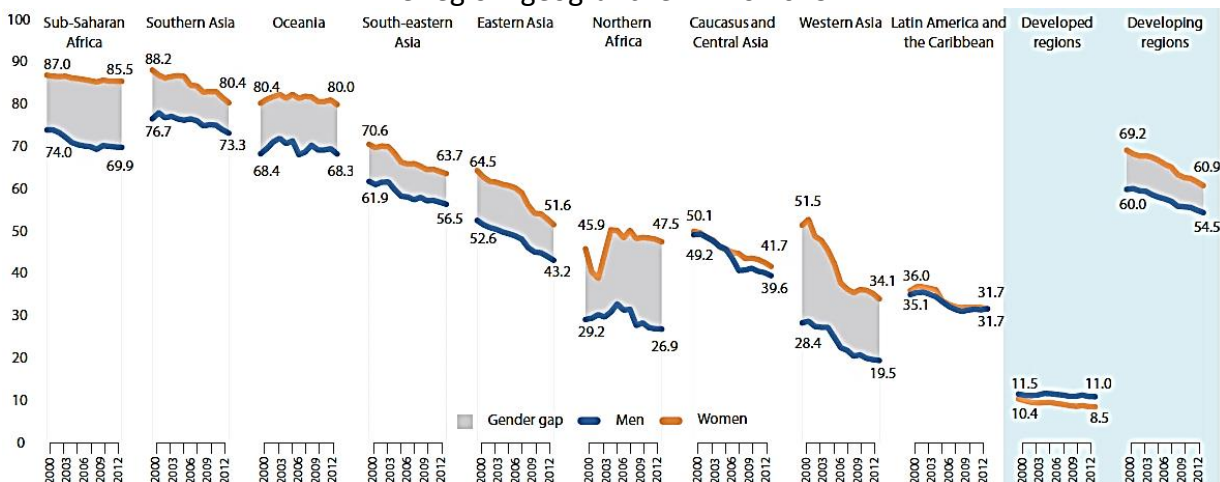
Senza ombra di dubbio una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro si può ottenere solo con delle politiche “family-friendly” che riducano ad esempio il carico di lavoro della donna in ambito familiare, sia per l’accudimento dei figli sia dei genitori anziani, che permettano il lavoro part-time e/o creino strutture di supporto adeguate e affidabili.

Fig.11 – Indicatori relativi al mercato del lavoro distinti per genere in alcuni Paesi. Anno 2013



Fonte: Morton, Klugman, Hanmer, Singer, 2014

Fig.12 – Proporzioe di lavoratori vulnerabili sugli occupati totali per sesso e regioni geografiche. Anno 2013



Fonte: United Nations Statistics Division, UN Women, 2014

4.3 La partecipazione alla vita politica e sociale

Un ultimo aspetto interessante che vogliamo sottolineare, tra i molti che potremmo trattare, è quello che si riferisce al Goal 3 degli MDGs, ossia la Promozione dell’uguaglianza di genere e della valorizzazione delle donne che viene generalmente misurata con la percentuale di seggi parlamentari occupate da donne (Fig.14); questo indicatore negli ultimi quattro anni è passato dal 14% al 22%, valori veramente ancora molto esigui anche se in aumento. Questi guadagni non si sono comunque verificati in tutte le regioni, ad esempio in tutta l’Asia si è su valori ancora più bassi di quelli medi (compresi tra il 12% e il 18%) mentre nei Paesi dell’America Latina si riscontra la situazione migliore, ma migliore è veramente un eufemismo vista la cifra del 26% molto lontana dal 50% che garantirebbe l’uguaglianza di genere.

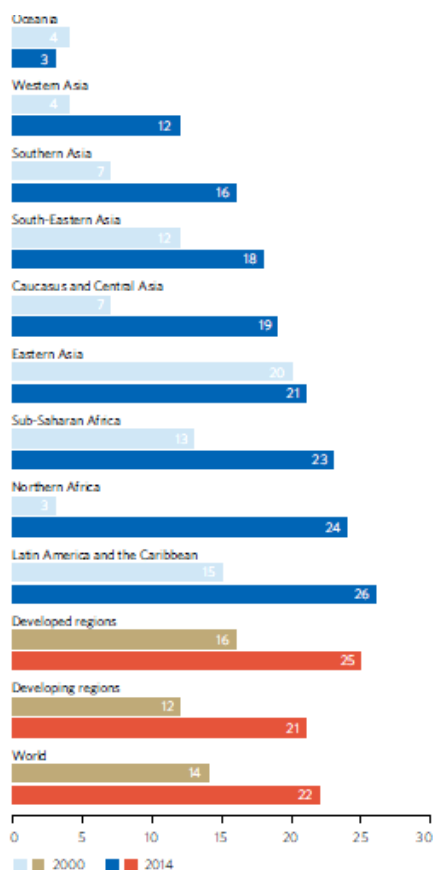
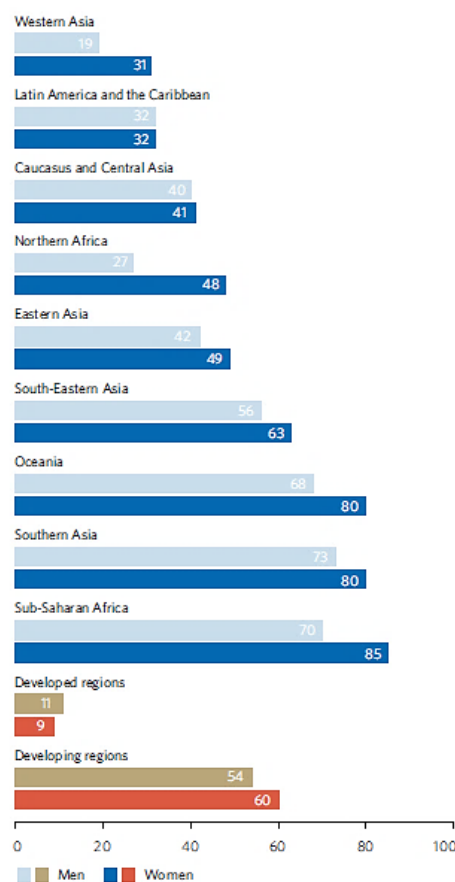


Fig. 13 – Occupate retribuite nei settori non agricoli (% del totale). Anni 1990 2014
 Fig.14 Percentuale di seggi occupati nel non agricoli parlamento da donne. Anni 2004 e 2014



Fonte: United Nations, 2014

5. Il Global Gender Gap Index

Queste ultime considerazioni fanno emergere il desiderio di sintesi, che caratterizza le metodologie statistiche, per cui mi sembra importante presentare un indice che sintetizzi molte delle questioni qui accennate, il Global Gender Gap Index (GGGI) proposto a partire dal 2006 dal World Economic Forum e calcolato nel 2014 sui dati di 142 Paesi.

Questo indice fissa uno standard del divario di genere basandosi su quattro dimensioni: partecipazione economica e opportunità, legittimazione politica, partecipazione al sistema dell'istruzione e salute. Per ogni dimensione vengono calcolati più indicatori distinti per sesso e viene rapportato l'indicatore femminile a quello maschile in modo da stimare il divario di genere (si veda prospetto in Fig.15). Si ottengono così rapporti pari a 1 quando gli indicatori per sesso assumono lo stesso valore¹⁷. Successivamente, ad ogni variabile è dato lo stesso punteggio in ciascun Paese dove è stata raggiunta la parità di genere e il valore 1 quando i livelli femminili superano quelli maschili.

¹⁷Il limite superiore è diverso da 1 per il rapporto dei sessi alla nascita e per la speranza di vita in buona salute in quanto il primo (fissato al valore 0,944) è un rapporto demografico praticamente costante nel tempo e nello spazio (nascono 1,06 maschi per ogni femmina) e il secondo pari a 1,06 è stato ottenuto basandosi sulla diversa speranza di vita alla nascita tra i due sessi, com'è ben nota a favore delle donne.

Per ciascuna dimensione è calcolata la media ponderata delle variabili normalizzate cosicché ogni indice finale di ciascuna dimensione assume valore 1 in caso di parità di genere e 0 nel caso di massima disparità. L'indice finale si ottiene con una media semplice degli indici dimensionali, perciò è anch'esso un indice compreso tra 0 e 1.

Fig.15 – Struttura del Global Gender Gap Index

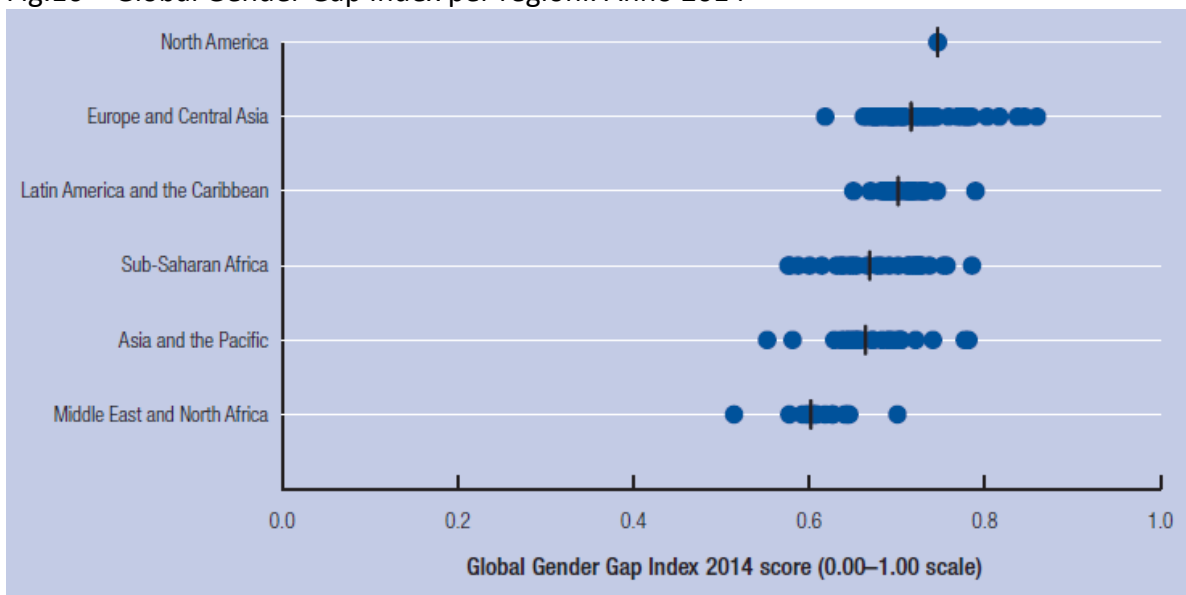
Dimensioni	Variabili	Fonti
Economic Participation and Opportunity	Ratio: female labour force participation over male value	International Labour Organisation, <i>Key Indicators of the Labour Market (KILM)</i> , 2012
	Wage equality between women and men for similar work (converted to female-over-male ratio)	World Economic Forum, <i>Executive Opinion Survey (EOS)</i> , 2014
	Ratio: female estimated earned income over male value	World Economic Forum, calculations based on the United Nations Development Programme methodology (refer to <i>Human Development Report 2009</i>)
	Ratio: female legislators, senior officials and managers over male value	International Labour Organisation, <i>ILOStat</i> online database, 2013 or latest data available
	Ratio: female professional and technical workers over male value	International Labour Organisation, <i>ILOStat</i> online database, 2013 or latest data available
Educational Attainment	Ratio: female literacy rate over male value	UNESCO Institute for Statistics, <i>Education</i> database, 2013 or latest data available; United Nations Development Programme, <i>Human Development Report 2009</i> , the most recent year available between 1997 and 2007
	Ratio: female net primary enrolment rate over male value	UNESCO Institute for Statistics, <i>Education</i> database, 2013 or latest data available
	Ratio: female net secondary enrolment rate over male value	UNESCO Institute for Statistics, <i>Education</i> database, 2013 or latest data available
	Ratio: female gross tertiary enrolment ratio over male value	UNESCO Institute for Statistics, <i>Education</i> database, 2013 or latest data available
Health and Survival	Sex ratio at birth (converted to female-over-male ratio)	Central Intelligence Agency, <i>The CIA World Factbook 2014</i> , data updated weekly
	Ratio: female healthy life expectancy over male value	World Health Organisation, <i>Global Health Observatory</i> database, data from 2012
Political Empowerment	Ratio: females with seats in parliament over male value	Inter-Parliamentary Union, <i>Women in Politics: 2014</i> , reflecting elections/appointments up to 1 May 2014
	Ratio: females at ministerial level over male value	Inter-Parliamentary Union, <i>Women in Politics: 2014</i> , reflecting appointments up to 1 January 2014, data updated every two years
	Ratio: number of years of a female head of state (last 50 years) over male value	World Economic Forum calculations, 30 June 2014

Fonte: World Economic Forum, 2015

Al 2014 nessun Paese ha raggiunto il valore di 1 ma 5 Paesi dell'Europa settentrionale (Islanda, Finlandia, Norvegia, Svezia e Danimarca) hanno superato lo 0,8 mentre lo Yemen si colloca all'ultimo posto con un valore di poco superiore a 0,5. Se i dati dei singoli Paesi vengono letti in termini regionali, come illustrato in Fig.16, al primo posto si colloca il Nord America seguito dal continente europeo e all'ultimo posto troviamo il Medio Oriente e Nord Africa. Nel grafico, con i pallini sono indicati i valori raggiunti dai singoli Paesi appartenenti alla regione geografica e, come ben si può osservare, questi si addensano intorno al valore medio (il trattino nero verticale) in maniera diversa rivelando delle differenze più o meno consistenti.

In realtà, in questi ultimi anni sono stati proposti da vari organismi internazionali tanti indicatori atti a misurare le differenze di genere e abbiamo ritenuto utile riportarli in un quadro prospettico (Fig.17) sul quale non ci dilungheremo ma che proponiamo a scopo di *eventuale necessità* qualora ci si volesse incamminare sulla non semplice strada della quantificazione delle differenze di genere, ricordando che tutti gli indicatori sono criticabili perché composti da una serie di variabili che se cambiate fanno logicamente assumere valore diverso all'indicatore e quindi diversa posizione ai Paesi in una eventuale classifica.

Fig.16 – Global Gender Gap Index per regioni. Anno 2014



Fonte: World Economic Forum, 2015

Fig.17 – Prospetto riassuntivo dei principali indici per misurare l'uguaglianza di genere

<p>Indices can provide powerful benchmarking tools for evaluating where a particular country or region stands relative to others, or to itself over time, on critical outcomes and practices related to gender equality in the world of work (see notes for Website links):</p>	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Gender GEDI Index (Global Entrepreneurship and Development Institute): Based so far on a 17-country pilot analysis, the index measures the development of high-potential female entrepreneurship worldwide.⁹³
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Gender Inequality Index (UNDP): The index reflects women's disadvantage in three dimensions—reproductive health, empowerment and the labor market—for as many countries as data of reasonable quality allow. The index shows the loss in human development due to inequality between female and male achievements in these dimensions.⁹⁰ 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Social Institutions and Gender Index (OECD): The index is a measure of underlying discrimination against women for over 100 countries. SIGI captures and quantifies discriminatory social institutions—these include, among others, early marriage, discriminatory inheritance practices, violence against women, son bias, and restricted access to productive resources.⁹⁴
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Global Gender Gap Index (World Economic Forum): Introduced in 2006, the index provides a framework for capturing the magnitude and scope of gender-based disparities around the world. The index benchmarks national gender gaps on economic, political, education and health-based criteria and provides country rankings that allow for comparison across regions and income groups and over time.⁹¹ 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ WEVentureScope (The Economist Intelligence Unit and the Multilateral Investment Fund): The tool assesses the environment for supporting and growing women's micro, small, and medium-sized businesses in Latin America and the Caribbean. It measures business operating risks, access to finance, capacity and skill-building opportunities, and the presence of social services.⁹⁵
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Gender Equality Index (European Institute for Gender Equality): The index, specific to the European Union, is a measurement tool that combines gender indicators, according to a conceptual framework, into a single summary measure. Core domains include: work, money, knowledge, time, power, health and two satellite domains (intersecting inequalities and violence).⁹² 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Women's Economic Opportunity Index (The Economist Intelligence Unit): The index is a pilot effort funded by the World Bank to assess the laws, regulations, practices, and attitudes that affect women workers and entrepreneurs. It uses 26 indicators, selected and validated by a panel of gender experts, to evaluate every aspect of the economic and social value chain for women.⁹⁶

90. <http://hdr.undp.org/en/statistics/gii>.

91. <http://www.weforum.org/issues/global-gender-gap>.

92. <http://eige.europa.eu/content/gender-equality-index>.

93. <http://www.thegedi.org/research/womens-entrepreneurship-index>.

94. <http://genderindex.org>.

95. <http://www.weventurescope.com>.

96. http://www.eiu.com/site_info.asp?info_name=womens_economic_opportunity&page=noads.

Fonte: World Bank 2014

Conclusioni

Vogliamo terminare ricordando un aspetto che sta a monte di qualsiasi studio empirico e di qualsiasi politica o intervento per sanare le situazioni difficili in tema di differenze di genere che molti Paesi ancora sperimentano: **la necessità di quantificazioni attendibili**.

Nonostante negli ultimi anni siano state implementate importanti rilevazioni statistiche, anche con lo scopo di verificare i progressi per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennium (MDGs), ancora in troppi Paesi mancano rilevazioni di dati disaggregati affidabili e complete che rientrino negli standard metodologici stabiliti dalla comunità scientifica internazionale. La stessa comunità ha molto spesso nei Pvs affiancato il personale degli uffici statistici nazionali in indagini fondamentali per la raccolta di dati di natura demografica e/o sanitaria. Ricordiamo innanzitutto la Demographic Health Survey progettata ed espletata dalla United States Agency for International Development in collaborazione con la ICF International che dal 1984 ha collaborato con 90 Paesi per più di 300 indagini. Il supporto prestato da questa agenzia è stato sempre finalizzato alla raccolta di dati con il fine precipuo di implementare politiche, pianificare programmi e monitorare e valutare le situazioni critiche del paese ospitante senza trascurare l'aspetto di garantire la raccolta di dati attendibili e di aumentare la capacità di una raccolta autonoma ed un miglior utilizzo e presentazione delle informazioni statistiche.

Un'altra interessante indagine è la Multiple Indicator Cluster Survey dell'UNICEF, un'indagine sulle famiglie che è stata alla base di importanti decisioni politiche e interventi programmatici per migliorare la situazione dei bambini e delle donne in Paesi come l'Argentina, il Bhutan, la Repubblica Democratica del Congo e molti altri.

Per quello che ci riguarda più da vicino, a che punto siamo con le statistiche di genere nel nostro Paese?

Per quanto riguarda rilevazioni come l'Indagine sulle forze di lavoro o le statistiche sull'istruzione, le principali quantificazioni sono sempre distinte secondo il sesso ma solo nel 2011, quindi in tempi molto recenti, per la prima volta l'ISTAT, a seguito di una Convenzione stipulata con il Dipartimento delle Pari Opportunità, ha svolto un'*Indagine sulle Discriminazioni* in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica, con l'obiettivo di colmare il gap informativo sulla diffusione e le forme che i fenomeni discriminatori assumono nel nostro Paese. L'indagine è stata formulata con il duplice obiettivo di rilevare le opinioni e gli atteggiamenti dei cittadini nei confronti delle categorie oggetto di interesse e di stimare il numero di persone che hanno subito esperienze discriminatorie, con particolare riferimento alle discriminazioni subite nel contesto scolastico e in quello lavorativo.

Disporre di dati statistici disaggregati per sesso, come più volte ricordato, è fondamentale per definire politiche *gender aware* e aumentare la consapevolezza sociale sul tema delle pari opportunità, ma come dimostra l'esperienza di Paesi come la Svezia e la Norvegia, l'adeguamento delle statistiche è stata la naturale conseguenza di una progressiva maggiore attenzione alle tematiche di genere.

Su questo fronte vogliamo citare il contributo del Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro (CNEL) che, nell'assemblea del 29 ottobre 2013, ha approvato un nuovo Disegno di legge intitolato "Disposizioni in materia di statistiche e politiche di genere" in cui si legge: *"due temi fanno delle politiche di genere uno dei nodi centrali della attuale crisi italiana. Il primo, e più immediatamente evidente, è quello dello scarto tra la presa di coscienza del proprio ruolo nella realtà economica, sociale e culturale del nostro paese, che coinvolge la parte maggioritaria dell'universo femminile, e la resistenza ad accettare questa nuova realtà da parte del complesso della società..... la pur evidente crescita del ruolo delle donne nella società italiana non ha ancora rimosso alcune oggettive condizioni di discriminazione che ostacolano una reale parità di genere, sia in termini di riconoscimenti professionali che di pieno inserimento nel processo produttivo."* (CNEL, 2013).

A nostro parere, le tematiche di genere si devono diffondere in modo capillare, non devono rimanere ingabbiate nello specifico ambito delle politiche delle pari opportunità, ma devono avere un ruolo nella definizione, realizzazione e valutazione di tutte le scelte di politica economica e sociale. Per realizzare questo è importante che vengano promossi interventi trasversali che agiscono sulla cultura e sulla consapevolezza e soprattutto azioni positive che ribaltino tutte le situazioni in cui *venga anche solo percepita una discriminazione*.

Anche in Italia molto ancora si può e si deve fare.

Bibliografia e sitografia

- Agancinski S., 1998, *Politique des sexes, mixité et parité*, Seuil, La Librairie du XX siècle.
- Becker G., 1964, *Human Capital*, (2nd ed.), Columbia University Press, New York.
- Becker G., 1991, *A Treatise on the Family*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bulatao R.A., Lee R.D., 1983 (a cura di), *Determinants of Fertility in Developing Countries: a Summary of Knowledges*, Academic Press, New York.
- CEDAW, 1979, <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/>
- CNEL, 2013, [Disegno di legge di iniziativa del Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro “Disposizioni in materia di statistiche e politiche di genere”, Roma.](#)
- Coale A.J. e Watkins S.C. 1986 (a cura di), *The decline of fertility in Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Costantini M., Giacomello P., 2004, *Analisi statistica dei fattori che contribuiscono allo sviluppo umano: l’esperienza di alcuni Paesi asiatici e africani a confronto*, in M. Natale, E. Moretti (a cura di) “Siamo pochi o siamo troppi” F. Angeli, Milano.
- Fort M., Schneeweis N., Winter-Ebmer R. 2011, *More Schooling, more children: compulsory schooling reforms and Fertility in Europe*, University of Linz, Working Paper 1105.
- Goldman Sachs Economic Research, 2008, *Women Hold Up Half the Sky*, Global Economics Paper No: 164.
- Grant Thornton, 2015, *Women in business: the pass to leadership*. Grant Thornton International Business Report, Washington, DC.
-
- Herrero C., Martinez R., Villar A., 2012, *A Newer Human Development Index*, *Journal of Human Development and Capabilities: A Multi-Disciplinary Journal for People-Centered Development*.
- Jahan S., 2015, *The Human Development Index-what it is and what it is not.*
<http://hdr.undp.org/en/hdi-what-it-is>
-
- Kravdal O. 2001, *The high fertility of college educated women in Norway: An artefact of the separate modelling of each parity transition*, *Demographic Research*, on-line journal, <http://www.demographic-research.org/> vol.5/6.
- Lam D., 2011, *How the World Survived the Population Bomb: Lessons from 50 Years of Extraordinary Demographic History*, Population Studies Center, Report 11-743, University of Michigan, Institute for Social Research.
- Mahbub ul Haq, 1996, *Reflections on Human Development*, Oxford University Press.
- Mincer J., 1958, *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, *Journal of Political Economy*, 66, 281-302.
- Morton, M., Klugman, J., Hanmer, L., Singer, D., 2014, *Gender at work : a companion to the world development report on jobs*. Washington, DC : World Bank Group.
-
- Schultz T.W. , 1960, “*Capital Formation by Education*”, *Journal of Political Economy*, vol. 68, n. 6.
- Simon J.L., 1998, *The ultimate resource 2*, Princeton University Press, Princeton.
- Testa M.R., 2012, *Family Sizes in Europe: Evidence from the 2011 Eurobarometer Survey*, *Europea demographic Research Paper n.2*, Vienna Institute of Demography, Austrian Academy of Sciences.
- Todaro M. P. , Smith S. C. 2012, *Economic Development*, George Washington University, UNESCO, 2012, *World Atlas of Gender Equality in Education*.
- United Nation Development Program, 2009, *Human Development Report, Technical Notes*.
- United Nation Development Program, 2014, *Human Development Report*.
- United Nation Development Program, 2014, *Human Development Report, Technical Notes*.

United Nations Found for Population Activities, 2012, By Choice, not by Chance. Family Planning, Human Rights and Development.

United Nations Statistics Division, UN Women, 2014, Millennium Development Goals, Gender Chart, Special Edition for the 58th session of the Commission on the Status of Women, 10-21 March 2014, New York.

United Nations, 1986 <http://www.un.org/documents/ga/res/41/a41r128.htm>

United Nations, 2011, World Fertility Report 2009.

United Nations, 2014. Millennium Development Goals, New York.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs (UNDESA), 2015, World Population Prospects: The 2012 Revision.

World Bank, 2014, Gender at Work: A Companion to the World Development Report on Jobs. Washington, DC.

World Economic Forum, 2015, The Global Gender Gap 2014, <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2014/part-1/>